

L'INTERVISTA

Tiziano Treu

ministro del Lavoro

«Romiti? Polemiche spicciole»

«Non facciamo delle polemiche spicciole, l'accordo sul costo del lavoro è stato fondamentale, oggi va aggiornato ma non pensiamo certo di sfasciarlo». Così il ministro del Lavoro Tiziano Treu risponde a Cesare Romiti, che sabato a Napoli ha sferrato l'offensiva degli industriali al «patto di luglio». E alle accuse di immobilismo sul fronte dell'occupazione risponde snocciolando la lunga lista di interventi. Anche se - ammette - ci sono ritardi e difficoltà politiche.

RICCARDO LIGUORI

■ ROMA. Era il 3 luglio 1993, un sabato. Dopo un tira e molla estenuante, l'allora presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi strappava a industriali e sindacati il sì all'accordo su salari e contratti. Un patto «storico» si disse subito, e i fatti lo hanno dimostrato. L'accordo di luglio prevedeva tra l'altro due livelli di contrattazione tra imprese e sindacati: un contratto nazionale da rinnovare ogni quattro anni per la parte normativa e ogni due anni per la parte salariale, con aumenti coerenti all'inflazione programmata (la scala mobile era sparita un anno prima); il secondo livello era quello dei contratti aziendali, da rinnovare ogni quattro anni, con aumenti legati a produttività e qualità.

Lo stesso Ciampi ha difeso pochi giorni fa quell'intesa, che ha contribuito non poco a garantire all'Italia in questi anni tormentati pace sociale e risanamento economico. Da qualche tempo invece, il mondo industriale si è mostrato sempre più insoddisfatto, fino alle parole pronunciate sabato a Napoli da Cesare Romiti. «L'accordo sul costo del lavoro è da rivedere», ha detto il presidente della Fiat. «Scrolliamoci di dosso il tabù del doppio livello di contrattazione», ha aggiunto.

Frasi che chiamano in ballo i sindacati (che peraltro hanno risposto a stretto giro con un «no grazie»), ma anche il governo, che invece dice di voler difendere il patto sociale. La realtà è così, non è tutto bianco e nero. Io dico: parliamone, anche se non è urgente, ma senza sfasciare uno strumento che comunque è importante», commenta il ministro del Lavoro Tiziano Treu, raggiunto a casa a Vicenza.

Ministro Treu, l'accordo sul costo del lavoro è da buttare?

Quella di sinistra è davvero una polemica degna di miglior causa. Quell'accordo è stato ed è fondamentale. Lo dice Ciampi, lo diciamo tutti. Come si fa a dire che non ha funzionato? Se non ci fosse stato, oggi saremmo veramente un altro paese, in peggior via.

Forse però mostra un po' la corda, come hanno dimostrato le insoddisfazioni degli industriali durante la vicenda del contratto metalmeccanico.

Quando si fa politica bisogna avere il necessario equilibrio. Io dico soprattutto a Romiti che vuol fare discorsi alti. Dunque: quell'accordo è stato fondamentale, adesso deve essere ridefinito, certo. Ma partiamo da qui, altrimenti si fa polemica spicciola.

In quali punti deve essere aggiornato? Romiti fa rilievi abbastanza specifici: sul recupero dell'infla-

zione e sul doppio livello di contrattazione, aziendale e nazionale.

Certi rilievi sono fondati, chiaro. Siamo di fronte ad un momento di inflazione bassa, e perciò il rapporto tra i due livelli deve essere rivisto. Io ritengo però che questi due livelli debbano rimanere. Semmai dobbiamo rivederne il peso. È chiaro che il contratto aziendale dovrà essere più pesante e più legato alla produttività e alla redditività. E soprattutto consentire maggiore flessibilità. Purtroppo non è stato così negli ultimi tempi, ma la colpa è anche degli industriali che si sono fatti violentare.

Però sulla flessibilità ci sono delle resistenze da parte sindacale.

Ma qui stiamo parlando di flessibilità verso l'alto, non verso il basso come quella del mezzogiorno. Penso che se fatta bene e contrattata sia assolutamente positiva.

E invece il sud deve tornare alle gabbie salariali?

Questa è una cosa che devono vedere tra di loro le parti sociali, non è il governo che può indicare che tipo di flessibilità adottare. Noi ne abbiamo già abbastanza di responsabilità.

Però questo è un argomento sul quale sono arrivati anche richiami da parte di alte istituzioni, come la Banca d'Italia. Forse il governo un'opinione la può dare.

Io credo che bisogna vedere caso per caso a seconda dei progetti che ci sono. Io penso ad esempio a Melfi e a Gioia Tauro. Per me quelli vanno bene. Ce ne fossero cento di Melfi o di Gioia Tauro! Andrebbe benissimo. Compresi gli accordi di flessibilità salariale. Io sono uno empirico, vedo gli esempi buoni e non faccio delle teorie generali. Quelli sono esempi buoni.

È ancora importante il contratto nazionale?

Credo di sì, è uno strumento di grande equità ed equilibrio. Però non può essere così com'è adesso.

Nel senso che deve essere più spostato sulla parte normativa?

Forse sì, mentre la parte salariale dovrebbe essere ridotta ad una vera contrattazione dei minimi. Bisognerebbe prendere come riferimento per i rinnovi contrattuali proprio la retribuzione minima. Allora il contratto nazionale avrebbe lo stesso una funzione di adeguamento, ma al minimo, e non si mangerebbe tutto il negoziabile. Questo lascerebbe più spazio alla contrattazione aziendale. Inoltre si dovrebbero evitare contrapposizioni tra il livello nazionale e quello aziendale, basterebbe prevedere una sfasatura temporale tra i due accordi.

Nel contratto metalmeccanico c'è una cosa del genere.

Sì può migliorare ancora.



Luciano Del Castillo/Ansa

Come risponde invece il governo alle accuse di immobilismo fatte da Romiti?

Bisogna fare di più, è vero. Noi ci stiamo dando da fare per portare a compimento le cose che abbiamo messo in moto con il patto sul lavoro dello scorso settembre, anche se i tempi di attuazione sono lenti. Dire che non abbiamo fatto niente è una polemica assolutamente strumentale.

Però è un'accusa che vi fatto in molti, industriali e sindacati.

Ma non è vero. Il patto sul lavoro comprende una cinquantina di provvedimenti, facciamo la lista? Gli incentivi (180 miliardi che abbiamo dato all'auto hanno permesso alla Fiat di fare dei posti di lavoro), la fiscalizzazione degli oneri sociali nel sud, le agevolazioni per i nuovi assunti, gli aiuti fiscali per il «no profit» e la nascita di piccole imprese nel mezzogiorno per i giovani, il rifinanziamento dell'imprenditoria giovanile... sono tutte cose fatte. E poi i contratti d'area: sono usciti un po' «rachitici» rispetto alla nostra proposta. Il governo non è onnipotente, sappiamo tutti che ci sono delle difficoltà, a cominciare da Rifondazione. Ciononostante, i contratti d'area sono partiti. A questo punto sta alle parti sociali come farli, quanta flessibilità dare. Dipende da loro.

Ma allora perché Cofferati sostiene che il lavoro è la Cenerentola di questo governo?

Lui ha ragione nel senso che bisogna fare molto di più, ma anche qui c'è della strumentalità.

Il governo ha pensato di più al risanamento finanziario che alla creazione di posti di lavoro. Questa sensazione è infondata?

No, ma il risanamento bisogna farlo perché i nostri, diciamo così, «fratelli maggiori» ci hanno lasciato un'eredità pesante. È chiaro che il rigore non aiuta l'occupazione. Ma è anche vero che stiamo ricominciando a dare un po' di gas. Lo stesso Bersani ha ricordato ieri le norme per gli incentivi: si tratta di seimila miliardi che andranno soprattutto al sud, dove dopo la fine dell'intervento straordinario non si era fatto nulla. Detto questo, riconosciamo che ci sono delle accelerazioni da fare. Una è quella del pacchetto lavoro: interinale, orario, part time, formazione continua, apprendistato. Queste cose sono già state approvate dal governo e sono in Parlamento. Mi auguro che la prossima settimana siano approvate così come stanno o addirittura migliorate, perché vogliamo metterci dentro delle norme che migliorino i lavori socialmente utili, che non devono diventare una nuova forma di assistenza. Domani (og-

gi per chi legge, ndr) faremo il punto sulle infrastrutture.

E in pratica cosa farete?

Con Costa, Burlando e Ronchi vedremo quali sono le opere che possono finalmente partire, magari con qualche forzatura. Alcune di queste opere peraltro sono davvero in fase avanzata. Per esempio Burlando dice che il piano aeroporti è piuttosto avanti, secondo Costa inoltre alcuni grandi lavori - sia di edilizia popolare sia di grande intervento stradale (la famosa Salerno-Reggio Calabria) - sono pronti a partire.

In Europa ci arriveremo spostati? Le cifre diffuse in questi giorni dall'Istat sono davvero allarmanti.

Abbiamo delle difficoltà, come tanti. Ce le ha persino la Germania. A me pare però che la parte peggiore della stretta del risanamento sia davvero alle nostre spalle. Il '97 sarà senz'altro migliore del '96. Anche qui, però, invito a guardare ai dati: il 1996 si è chiuso con un aumento complessivo sia pure leggero dell'occupazione. È il sud che è un disastro, in particolare Campania, Calabria, Sicilia e in parte la Sardegna. Purtroppo lì ci sono anche dei retaggi storici, pensiamo alla criminalità, che complicano le cose. In ogni caso non possiamo dimenticare l'obiettivo europeo, dobbiamo fare tutte e due le cose.

DALLA PRIMA PAGINA

Vediamo le carte

volendo espressamente confermare in questo modo la sua opposizione a nuove tasse e, forse, anche a tagli alle spese sociali. Berlusconi sembra, invece, volere proprio quei tagli, magari profondi, che incidano sul malandato corpo dello stato sociale italiano. Probabilmente, Berlusconi vuole qualcosa di più: un inserimento del suo movimento politico, che l'opposizione non riesce a farla in maniera efficace, in una dinamica centrista, un allentamento del legame, pur elettoralmente necessario, fra Forza Italia e Alleanza nazionale, e uno sganciamento definitivo dell'Ulivo da Rifondazione. I contenuti della manovra così come quelli dell'eventuale anticipata legge finanziaria sono, naturalmente, importantissimi. Dunque, bisognerebbe poter vedere le carte di ciascuno e di tutti per capire quanto di strumentale esista nella ripetuta offerta di Berlusconi e quanto sia, invece, reale la preoccupazione per le sorti economiche e europee dell'Italia.

Il governo dell'Ulivo deve, comprensibilmente, approfittare di qualsiasi opportunità positiva che gli si presenti. La posta in gioco, vale a dire il risanamento economico per aprire la strada alle riforme e il rispetto e dei criteri di Maastricht per partecipare stabilmente e credibilmente all'Unione europea, giustifica un atteggiamento aperto nei confronti dell'offerta di Berlusconi. Tuttavia, il governo dell'Ulivo non può dimenticare che la sua esistenza dipende da un rapporto, difficile ma fondamentale, con Rifondazione. Seppur con qualche distinzione di troppo e facendolo puntigliosamente pesare, l'apporto di Rifondazione è stato decisivo per l'approvazione dell'onerosa Finanziaria del 1997. Pertanto, prima di qualsiasi accettazione a scatola chiusa dell'offerta di Berlusconi, vanno viste le carte di Rifondazione. È, in larga misura, questione di contenuti sui quali, però, spetta al governo fare estrema chiarezza, quella chiarezza che Cofferati ha sottolineato mancare troppo spesso alle incerte e indeterminate proposte governative. È anche questione di quale sistema politico si intende costruire. Dietro ai contenuti della manovra, della ristrutturazione dello Stato sociale, dell'anticipo della Finanziaria sembra, infatti, che si trovino anche concezioni parecchio difformi sul futuro del sistema politico. Le grandi manovre al centro, legittime come qualsiasi altra strategia di aggregazione politica, operano decisamente contro la costruzione di una democrazia bipolare. L'opposizione di Rifondazione alle riforme istituzionali e il suo sostegno, insieme a Tatarella, alla introduzione di una consistente quota di proporzionale, operano esplicitamente contro un potenziamento dei due schieramenti. Se Berlusconi è disposto a rompere il suo Polo per creare un centro relativamente indifferenziato che anneghi l'Ulivo e emargini l'Alleanza nazionale e Rifondazione comunista, questa è una manovra da tenere. La deve temere, in primo luogo, Prodi poiché è improbabile che un governo neo-centrista possa essere guidato da lui; ed è anzi sicuro che il presidente del Consiglio stesso lo riterrebbe incompatibile con il suo impegno politico. La deve temere anche il Pds poiché, inevitabilmente, il peso di posizioni moderate in larghe intese che includono anche Forza Italia sarebbe enorme, tale da impedire riforme equilibrate fatte accompagnandole con i giusti e dovuti ammortizzatori sociali. La debbono temere quegli elettori, e sono probabilmente la maggioranza, che vorrebbero poter scegliere fra due schieramenti solidi e alternativi e non, come sottolinea frequentemente Giuliano Urbani, fra due paste frolle. Le strategie politiche combinano inevitabilmente aspettative contrastanti e necessità di accordi. Poiché è comunque il governo ad avere maggior potere sull'agenda, si assuma la responsabilità, adesso che ha nelle sue mani anche le raccomandazioni della Commissione Onofri sulla riforma dello Stato sociale, di indicare con chiarezza che cosa vuole. Dopodiché, sulla base di reazioni obbligate ad essere altrettanto precise, documentate e argomentate, diventerà possibile valutare quanto di strumentale e quanto di significativo c'è nella «generosa» disponibilità di Berlusconi, nelle rivedute dichiarazioni di Rifondazione, nella sfiducia preventiva di Alleanza nazionale. Insomma, contenuti trasparenti e comportamenti coerenti: quello che gli europei vorrebbero da noi è il minimo che i protagonisti della politica italiana debbono esigere e imporre a se stessi.

[Renzo Foa]

DALLA PRIMA PAGINA

Flessibilità...

ne e ricerca, azioni sociali per affrontare le situazioni di più evidente disagio. Si tratta dell'approccio progressivamente delineato in sede comunitaria per gestire i fondi strutturali e recepito in Italia attraverso la metodologia dei patti territoriali. Il principio base di questo approccio è chiaro: non c'è sviluppo se non si ricrea nel contesto locale la voglia di crescere, se non c'è un programma unitario in cui convergono le diverse responsabilità, da quelle urbanistiche a quelle delle parti sociali, fino a quelle propriamente dell'ordine pubblico, che in molta parte del Sud è oggi una priorità per poter rilanciare l'iniziativa economica. In un certo senso questo approccio introduce dei vincoli fra le parti, stabilisce delle regole comuni, che servono per affrontare problematiche che pur generali si presentano nelle realtà locali in maniera fra loro molto diversa. È questa una metodologia generale, che in alcune situazioni specifiche può essere sostenuta da particolari incentivi previsti dall'Unione Europea al fine di accelerare e premiare proprio quella concertazione, che permette di considerare lo sviluppo dal basso anzitutto come il risultato del superamento del senso di deregolazione delle regole sociali, propria delle aree in declino. D'altra parte tuttavia cresce la pressione per una generale deregolazione dei rapporti di lavoro, richiesta definita nel dibattito attuale «flessibilità». Romiti a Napoli ha spinto questa richiesta fino a delineare il superamento degli accordi del '93. Si leggono del resto proposte di sperimentare zone franche in cui sospendere i diritti acquisiti, in una sorta di territori senza regole in cui lo sviluppo dovrebbe sorgere proprio dal venir meno delle norme acquisite ed in particolare dal superamento delle forme attuali di rappresentanza collettiva. Si tratta di una contraddizione pericolosa, perché rischia di radicalizzare un conflitto fra le parti sociali, proprio ora che il risanamento dei conti pubblici ci permette di accelerare le azioni per lo sviluppo, proprio partendo dal basso, dalle diverse aree in cui si ristabiliscono degli accordi locali per lo sviluppo.

Personalmente sono convinto che sia assolutamente necessario sostenere processi di innovazione ed ampliamento dello spettro dell'industria anche sperimentando forme di lavoro organizzato diverse dal passato. Questo è possibile proprio definendo per uno verso schemi di generale semplificazione del processo di burocraticizzazione del paese, sviluppando il sistema delle autonomie fino a portare di fatto fuori dalla pubblica amministrazione istituzioni come le università ed infine definendo regole più certe e più semplici per far emergere quella vasta area di lavoro nero che proprio nel Sud rappresenta il massimo di flessibilità senza regole. Tutto questo però implica il mantenimento di una forte comunanza di obiettivi e di metodo, che permetta di ottenere flessibilità vere perché inserite in un quadro di stabilità e garanzia collettiva. Ronald Dore descrivendo il Giappone ha parlato di «flexible rigidities», come dire rigidità flessibili per intendere proprio l'idea che all'interno di un contesto di sostanziale garanzia è possibile trovare forme di gestione delle specifiche problematiche che meglio si adattino alla soluzione dei problemi.

Se dunque vi è la necessità di flessibilizzare e deregolamentare - secondo principi del resto contenuti nel decreto Bassanini in discussione al Parlamento - vi è bisogno di sperimentazioni locali da cui imparare per poter trasferire gli esiti a tutto il Paese. Ma queste azioni locali non possono sfuggire dalla logica della concertazione e richiedono da tutte le parti una buona dose di progettualità e garanzie reciproche su cui poter esprimere anche schemi di flessibilità adeguati alla soluzione dei problemi locali. D'altra parte a livello nazionale bisogna essere in grado di esprimere una eguale capacità di innovazione mettendo mano alla stessa struttura dei ministeri centrali, che servono da riferimento per queste azioni locali, riordinando in tempi brevi anche lo strumentario di enti e società di promozione, che possono contribuire a consolidare le capacità locali di progettare e gestire processi di sviluppo. D'altra parte proprio muovendosi nel Sud oggi si vedono molte iniziative locali, che esprimono una voglia nuova di crescere, ma che con grande chiarezza evidenziano come lo sviluppo economico sia intimamente legato al recupero della propria identità comune, alla vivibilità delle città meridionali, alla percezione che il diritto possa essere ristabilito, all'idea quindi che possa ricostituirsi quella fitta rete di fiducia sociale che è la base vera della crescita dal basso.

[Patrizio Bianchi]

DALLA PRIMA PAGINA

Le scelte di Berisha

di centinaia di migliaia di emigrati, in larghissima misura clandestini, in Italia, in Grecia e negli altri paesi europei; e poi anche per l'indiscutibile vantaggio di essere una delle più facili vie di accesso alla Serbia, attraverso cui violare il lungo embargo deciso dalla comunità internazionale dopo l'assedio di Sarajevo. Sembrerà strano davanti al quadro di arretratezza e di miseria raccontati nelle cronache e nelle testimonianze degli ultimi mesi, ma per alcuni anni gli indicatori dello sviluppo albanese sono stati tra i più alti di quella parte dell'Europa che il crollo del «socialismo reale» ha scaraventato, senza possibilità di scelte diverse, nell'economia di mercato. Sali Berisha è l'uomo simbolo di questa fase. O, meglio, di una classe dirigente a cui era stata affidata una speranza (nelle elezioni del 1992, il Partito democratico vinse con il 62 per cento dei voti, in quello che fu un vero e

proprio referendum contro gli eredi del vecchio partito stalinista ancora al potere) e che ha invece gettato al vento la prima possibilità di modernizzare e democratizzare il più arcaico dei paesi balcanici. Le ragioni di questo fallimento sono numerose e hanno sicuramente pesanti risvolti sociali. Però è difficile non attribuire la principale propria alle scelte di Berisha. In primo luogo a una visione e a una pratica di «accentuato presidenzialismo», che ha ben presto superato i confini dell'autoritarismo, in un crescendo che ha portato prima all'esclusione di altre forze politiche dal governo e poi, un anno fa, alla cacciata delle opposizioni dal Parlamento. La seconda e alla lunga altrettanto pericolosa scelta di Berisha è consistita nel rinunciare a porre delle regole (nelle elezioni del 1992, il Partito democratico vinse con il 62 per cento dei voti, in quello che fu un vero e

to ormai largamente dimostrato - di origine criminale, quindi con il dilagare di bande e con forti infiltrazioni internazionali della mafia, come è accaduto in altri paesi dell'Est dalle deboli strutture statali. C'è poi una terza scelta particolarmente contestata dal presidente albanese: quella di non aver favorito una vera e propria rottura con il passato e di aver utilizzato il trasformismo, facendo leva su uomini, gruppi e istituzioni (compresi interi settori della polizia) del vecchio regime per rafforzare il suo potere. Erano in molti ad aspettarsi che, in questo quadro, la crisi potesse precipitare da un momento all'altro. Un anno fa la cancellazione dal Parlamento delle opposizioni, ma anche delle forze democratiche più moderate e aperte, aveva di fatto eliminato ogni possibilità di mediazione politica, lasciando lo spazio solo al conflitto di piazza nel momento in cui sarebbe esploso. C'era solo da aspettare l'occasione. Che è venuta con lo scandalo delle «finanziarie a piramide» attraverso cui centinaia di migliaia di albanesi non hanno perso solo i loro risparmi, ma soprattutto la fiducia in un modello di ricostruzione,

l'unico che hanno visto. Cosa accadrà adesso? Aveva certamente ragione ieri mattina Piero Fassino (e più tardi anche il ministro Lamberto Dini) a ricordare quanto siano fatti nostri, fatti dell'Italia, ciò che accade al di là dell'Adriatico (e non solo per il flusso dell'immigrazione clandestina), a considerare urgente un intervento del Fondo monetario e della Banca mondiale per il crack finanziario e a sottolineare però come la soluzione della crisi dipenda soprattutto dalle leadership di Tirana, da un possibile negoziato tra governo e opposizione. Tutto giusto. Si deve però sperare, che nella riservatezza della diplomazia, la Farnesina si sia mossa con maggiore fermezza. Se non altro ricordando che un anno fa Stati Uniti ed Europa consentirono a Berisha di manomettere il risultato elettorale, rinnovandogli una fiducia che - lo hanno dimostrato i mesi successivi - era immeritata; che sicuramente anche da quell'errore nasce il disastro di oggi; e che il presidente albanese non ha la credibilità né la forza per bloccare una guerra civile che purtroppo sembra solo all'inizio.

[Renzo Foa]

l'unico che hanno visto. Cosa accadrà adesso? Aveva certamente ragione ieri mattina Piero Fassino (e più tardi anche il ministro Lamberto Dini) a ricordare quanto siano fatti nostri, fatti dell'Italia, ciò che accade al di là dell'Adriatico (e non solo per il flusso dell'immigrazione clandestina), a considerare urgente un intervento del Fondo monetario e della Banca mondiale per il crack finanziario e a sottolineare però come la soluzione della crisi dipenda soprattutto dalle leadership di Tirana, da un possibile negoziato tra governo e opposizione. Tutto giusto. Si deve però sperare, che nella riservatezza della diplomazia, la Farnesina si sia mossa con maggiore fermezza. Se non altro ricordando che un anno fa Stati Uniti ed Europa consentirono a Berisha di manomettere il risultato elettorale, rinnovandogli una fiducia che - lo hanno dimostrato i mesi successivi - era immeritata; che sicuramente anche da quell'errore nasce il disastro di oggi; e che il presidente albanese non ha la credibilità né la forza per bloccare una guerra civile che purtroppo sembra solo all'inizio.

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Garattini
 Vice direttore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Boneri
 Redattore capo centrale: Pietro Spataro

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Tucci, Nello Piccoli,
 Giovanni Laterza, Silvana Marchini,
 Amato Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
 Claudio Martelli, Raffaele Petroni,
 Sergio Ravasi, Francesco Sposito,
 Gianluigi Serafini.
 Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Decasari

Vicedirettore generale:
 Dullio Anzellino
 Direttore editoriale:
 Antonio Bilio

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 iscritt. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma.
 iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano n. 3142 del 12/12/1996